



SE MILLE SON LE STORIE...

• CICLOSTILATO IN PROPRIO DAL GRUPPO NEL NOME DI ROMA •



COMO FUORI CASA

STAGIONE 2025 / 2026



UNA PRESENZA CHE VALE PIÙ DI UNO SCUDETTO



La sfida con il Como si può annoverare certamente come ricordo degli anni '80, gli anni che le vecchie generazioni ricordano con più nostalgia. Sia perché la Roma ha vissuto i momenti migliori della sua storia, sia perché il movimento ultras era all'apice e chi c'era in quel periodo può ritenersi fortunato.

Tornando ai lariani, bisogna innanzitutto dire che la nostra tifoseria e i comaschi si sono trovati di fronte solamente al Giuseppe Sinigaglia, perché anche loro, come tante altre tifoserie nei periodi in cui non c'erano le scorte, a Roma non sono mai venuti. Non c'è una vera e propria rivalità con il Como, anche perché dal 1980 ad oggi, considerando le loro assenze a Roma e i divieti che ci negano la presenza da loro, le volte che ci siamo incontrati sono state veramente poche.

Le presenze romaniste a Como sono sempre state numerose; la curva ospiti del Sinigaglia si prestava bene all'esposizione di striscioni ed in diverse occasioni abbiamo potuto vedere striscioni a tutta curva. Alcuni erano di mentalità, come nel 1985/86, quando, dopo la dolorosa sconfitta con il Lecce in casa che ci fece perdere lo scudetto nel famoso anno della rimonta, vennero esposti: "Como: una presenza che vale più di uno scudetto" e "Roma quando in campo scenderai non ti lasceremo mai". Erano i messaggi della tifoseria romanista che, nell'ultima giornata di campionato e dopo una delusione così grande, si presentava in massa a Como. Ma non mancavano striscioni di natura goliardica che spaziavano tra vari temi, come un "Gheddafi bombarda Torino"; mentre nell'anno seguente (1986/87) venne esposto dagli ultras della Roma lo striscione ironico "Per Zuccalà siamo venuti fino qua", riferito al giornalista sportivo Franco Zuccalà, che era solito intervenire da Como per 90° minuto, programma dove andavano in onda quelli che oggi chiamiamo "highlights" delle partite di Serie A. In quel pe-

riodo in diversi stadi sono stati esposti altri striscioni simpatici verso altri cronisti della medesima trasmissione: ad Ascoli per Tonino Carino e a Genova per Giorgio Bubba.

Dal 1989 fino al 2002 non abbiamo più affrontato il Como. Nel match di ritorno del 2002/2003, che si disputò in campo neutro a Piacenza, prima della partita un gruppo di romanisti si diresse sotto la Nord piacentina occupata dai lariani e ci furono



alcuni contatti tra le due tifoserie. Da ricordare che, durante quella stessa partita, gli ultras piacentini provarono ad entrare nella Nord cercando di attaccare i comaschi. Quel giorno si giocò in campo neutro poiché, a seguito di incidenti e un tentativo di invasione da parte degli ultras comaschi durante Como-Udinese, il Sinigaglia venne squalificato per 4 giornate.

Il Como retrocesse a fine stagione e, per rincontrarlo, arriviamo ai giorni d'oggi dove per colpa dei divieti non abbiamo potuto presenziare in terra lariana, e tantomeno potremo farlo oggi.



MASTRO TITTA



A Roma “chi se raccomandanna é ‘n boia” e chissà quante raccomandazioni deve aver avuto Giovanni Battista Bugatti, al secolo Mastro Titta, er boja de Roma.

Giovanni Battista arriva a Roma giovanissimo, proveniente da Senigallia, allora facente parte dello Stato Pontificio, e a soli 17 anni inizia la professione di esecutore delle condanne a morte per tutto il reame. Si calcola che dal 1796 operò sino al 1864, compiendo 514 esecuzioni, una media di circa 7 morti l'anno. Raggiunse la meritata

pensione alla veneranda età di 85 anni, quando decise di ritornare nella terra natale, soprattutto per sfuggire a un alone di negatività e ostilità che, per forza di cose, doveva avere a Roma. Basti immaginare che Mastro Titta abitava nel Rione Borgo, precisamente in vicolo del Campanile n.4; eppure, gli era vietato -per ordine pubblico diremmo oggi, per prudenza si sarebbe detto all'epoca- recarsi nel centro della città, dall'altro lato del Tevere. Da qui il modo di dire romanesco "Boia nun passa Ponte", a significare "ognuno rimanga dove gli compete".

Le modalità operate dal nostro erano diverse: ghigliottina (soprattutto durante il dominio francese), mazzolatura, squartamento e impiccagione. Nasce a tal proposito la figura del tirapiedi, aiutante del boia, che veniva addirittura pagato dalla famiglia del condannato a morte perché il suo servizio accorciava la durata delle sofferenze dovute dall'esecuzione. Nascosto sotto il palco dell'impiccato, una volta aperta la botola questo era pronto a saltare ai piedi della vittima penzolante facilitando il trapasso.

Per quanto riguarda il mazzolamento, era senza dubbio la meno dignitosa delle possibilità, riservata solitamente a chi si macchiava di reati particolarmente gravi. Difatti, dopo aver tramortito o ucciso il condannato con una mazzata in testa, spesso seguiva lo squartamento, ovvero lo smembramento del corpo fatto a pezzi e lasciato come monito alla popolazione.

A proposito di monito, l'ultima importante curiosità su questa lunga storia che qui abbiamo brevemente ricapitolato riguarda la funzione educativa, se non addirittura pedagogica, della condanna a morte. Più che di frequente i padri portavano i figlioli ad assistere all'esecuzione, e il Belli ci racconta come fosse usanza, da parte del genitore, far arrivare un sonoro ceffone al bambino nel momento del colpo finale inferto al condannato per fissare bene nella mente ciò che gli sarebbe capitato se avesse infranto la legge.

NEL NOME DI ROMA



SE MILLE SON LE STORIE...
INQUADRA IL QR CODE